

GITTI. Non fare retorica! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate proseguire l'oratore.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza*. Su questa vicenda del favoreggiamento... (*Commenti al centro*).

MAGRI. Ci è bastato Jannelli. Sull'innocenza sappiamo tutto.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza*. Su questa vicenda del favoreggiamento, ella, signor Presidente, ci ha consegnato questa mattina un documento che inserisce alcuni elementi di novità in questa storia.

Cosa dice il Salvi? Dice — a pagina 33 del testo fotocopiato — che lunedì 5 maggio la sua ragazza, la Maria Cristina, gli dice che è stato arrestato il Sandalo (che nel giro pare si chiamasse « il pazzo »).

Una voce al centro. Era pazzo sul serio!

VIOLANTE, *Relatore di minoranza*. La cosa non ci interessa.

PINTO DOMENICO. Ci sono molte persone che stanno in galera grazie a questi pazzi.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, non interrompa.

VIOLANTE, *Relatore di minoranza*. Il 5 maggio, quindi questo « giro » sa che Sandalo è stato arrestato. Più avanti risulta che mercoledì 7 Marco Donat-Cattin ha telefonato a Milano e ha detto che da *Paese Sera* ha appreso che veniva fatto il suo nome nell'inchiesta di Prima linea. Quindi dà il messaggio, ritira i soldi in banca e va in montagna: bisogna trasferirsi.

Il sabato mattina — siamo al 10 — Marco arriva. « Era da solo e ricordo che

riferì il fatto che il "pazzo" stava parlando ». Da chi lo sa?

« Riferì questa circostanza alla presenza mia e di Maria Cristina. Non posso escludere che fornì anche particolari sulle confessioni di Sandalo che riguardasse lui. Certamente non riferì nessun particolare circa una menzione dei nomi mio e di Maria Cristina da parte del Sandalo. Non ebbi alcun dubbio sulla serietà e attendibilità delle notizie fornite da Marco ». Signori, vogliamo sentire quest'uomo? Vogliamo sentirlo per sapere come è scappato, per quale via è scappato, chi lo ha aiutato, se è vero, come è possibile che sia vero, che è intervenuto un altro elemento in questa vicenda (una causa sopravvenuta: è il termine tecnico credo), che è autonoma ma che ha prodotto la fuga? Per esempio, la rivelazione di *Paese Sera*: può darsi benissimo; ma non vogliamo accertare, capire?

E ancora: « Si era parlato precedentemente di dover andare in Francia — e questo lo dico perché alcuni quotidiani hanno riportato questo elemento in maniera distorta —. Allora però — dice il Salvi — il discorso non era stato fatto in relazione a problemi specifici di latitanza e di necessità di fuga, ma si riconnetteva al discorso sviluppato nel documento », eccetera. Quindi, esisteva la necessità della latitanza e della fuga. Più avanti, sappiamo che il vero nome di battaglia di Marco Donat-Cattin è Alberto, e quindi una serie di elementi — sulla quale non torno stasera — assume una certa veridicità, come la famosa telefonata, eccetera. Non solo, ma dice a questo giovane che: « Se volevo incontrarmi con i miei, mi consigliava Nizza, davanti all'albergo Negresco, e mi disse che quello era il luogo nel quale si era incontrato con qualcuno che teneva i contatti con la sua famiglia ».

Ma, onorevoli colleghi, noi sapevamo che da due anni non ci sono stati contatti. Noi non sappiamo se ci sono stati contatti dopo il famoso colloquio Cossiga Donat-Cattin, però da questa frase sembrerebbe che ci siano stati. Allora, come la mettiamo? Può darsi che an-

che questo sia un teste da non consideràre, può darsi che sia un altro « pazzo », ma allora...

PENNACCHINI. Facciamo il processo sulla base dei pazzi!

VIOLANTE, *Relatore di minoranza*. ...volutiamo, giudichiamo, sentiamolo, e poi giudicheremo.

« Non mi disse chi era questo qualcuno, potrebbe essere sia un familiare che una persona di fiducia, sono certo che egli menzionò la sua famiglia come punto di arrivo di questi contatti ».

Non solo, più avanti dirà che su altre notizie apprese durante il soggiorno parigino « Posso riferire, ma più facilmente a seguito di domande specifiche ». Ebbene, queste domande vogliamo farle? E ancora più avanti: « So da Alberto che, durante la sua latitanza a Parigi, aveva contatti con il fratello, quello che non fa il giornalista ». Quindi, contatti ci sono stati. « Non so se Alberto si vedesse direttamente con il fratello, o con una persona di fiducia, però l'esistenza di questo contatto è sicura, infatti un giorno, intorno al 20 maggio, aveva un appuntamento... », e poi la cosa finisce lì.

Ora non so se questo appuntamento sia avvenuto intorno al 20 maggio; ma, se c'è stato, è assai strano che il 24 maggio, dinanzi a noi, il senatore Donat-Cattin abbia taciuto tale circostanza.

Esaminiamo brevemente la questione della fuga — e mi avvio a chiudere questa parte — di Marco Donat-Cattin. Cosa ha detto, a questo proposito, il relatore Jannelli con una punta di concretezza, di spessore? Che il secondo colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin è avvenuto il 29, che Marco è partito intorno all'11 maggio, che pertanto ci sono dodici giorni in mezzo. Evidentemente, quindi, egli è stato avvertito da *Paese Sera*.

Bene, vorrei riflettere su una cosa: Marco Donat-Cattin non è un terrorista qualsiasi, è noto nel giro come il figlio del ministro e, in quanto tale, non può scappare. Egli è un capo terrorista e deve portarsi dietro il suo gruppo, le armi e

deve motivare politicamente la sua uscita, perché questa è la loro logica: la sua uscita deve essere un fatto politico. Nella loro logica aberrante, non si deve trattare di fuga, ma di atto politico.

Allora, seguiamo i fatti in ordine di tempo: il 7 maggio *Paese Sera* pubblica la notizia di Marco Donat-Cattin, e scatta il meccanismo preparatorio della fuga che non avviene il giorno dopo, non avviene due e nemmeno tre giorni dopo, ma almeno quattro giorni dopo. Ma qual è la funzione di questa notizia? Signori, questa notizia rompe il fronte del silenzio su Marco Donat-Cattin. Vien fuori, insomma, il contenuto della famosa pagina 50, che è stato giudicato meritevole di attenzione dagli uffici giudiziari romani, tanto che essi hanno aperto un altro processo per favoreggiamento oltre a quello celebrato a carico di chi ha pubblicato i verbali Peci, a carico di chi non ha pubblicato la pagina 50, individuando in quella omessa pubblicazione il fatto grave e reale del favoreggiamento. Quando avviene questo fatto?

Dalla sentenza Russomanno-Isman, avviene il 30 aprile: il giorno dopo il colloquio Cossiga-Donat-Cattin. Che negli ambienti terroristici si temesse in maniera particolare l'uscita di questa notizia, emerge da un altro dato assai preoccupante che ancora rassegnò alla vostra cortese attenzione: il 7 maggio mattina (risulta da notizie di stampa), un gruppo di giornalisti da Milano deve spostarsi a Torino; tra questi è il giornalista Passalacqua de *la Repubblica*, che la mattina del 7 è aggredito in casa e ferito alle gambe. Il documento che rivendica le lesioni al giornalista dice: « Prima di firmare gli articoli, rileggeteli e pensate a Guido Passalacqua, ai suoi raggianti, boriosi comunicati di vittoria sulla lotta armata, trasmessi da Torino ». A Torino, Guido Passalacqua stava seguendo la vicenda di Marco Donat-Cattin e gli ambienti terroristici avevano bisogno di tempo, per uscire, come emerge dal fatto che il comunicato di motivazione politica per la fuga è oggetto di una conferenza stampa che si tiene a Torino il 9 maggio, da parte della organizzazione Lotta continua per il co-

munismo, che è tutt'altra cosa da Lotta continua, la quale è risultata obiettivamente fiancheggiatrice di questo gruppo di terroristi. Nel comunicato, pubblicato sui giornali del 10 maggio, c'è l'invito alla diserzione, si dice che bisogna andarsene per rimeditare la strategia e pensarne un'altra d'attacco. Ecco la motivazione dell'uscita di Marco Donat-Cattin, che finalmente può andarsene, ma non da solo, onorevoli colleghi, bensì col suo gruppo.

Ho scritto nella mia relazione che c'è un latitante in più nel nostro paese: no, ve ne sono circa una dozzina. Sette ne sono catturati in Francia, tre o quattro no; e fra questi c'è ancora una volta Marco Donat-Cattin! Egli conosce il contenuto dei verbali Sandalo, mentre Peci sta ancora parlando, e finisce di parlare verso il 16 maggio. Il nome del Marco è fatto appena il 6 maggio, il 10 maggio mattina lo riferisce, e lo apprende almeno dal 9 maggio: chi glielo ha detto, in questi due giorni, in tanto stretta connessione temporale? È stata attuata una strategia di favoreggiamento che negli atti di causa trova drammaticamente il suo punto di inizio in quel famoso colloquio, in cui riferire ad un padre che non ha alcuna capacità di incidere sulle decisioni del figlio, che ci sono notizie di partecipazione a banda armata, significa far scappare il figlio, perché la comunicazione non poteva avere altro esito nei confronti di quest'uomo.

PENNACCHINI. Quando l'ha detto?

VIOLANTE, Relatore di minoranza. Non mi dilungo per l'ora avanzata, ma questi sono i motivi complessivi per i quali riteniamo che esistano troppe contraddizioni, troppi contrasti, punti oscuri ed incertezze sulle quali non possiamo vietarci accertamenti. Vi sono le tre contraddizioni tra Francesco Cossiga e Carlo Donat-Cattin: il famoso contenuto della informazione; l'invito che il figlio Marco si costituisca; l'informativa del 29, quando (ho omesso di dirlo) c'è un secondo incontro in cui, secondo Cossiga, Donat-Cattin gli avrebbe detto: « È stato arrestato il contatto: non sono riuscito a metter-

mi in contatto con mio figlio ». Secondo Donat-Cattin, l'informativa sarebbe stata soltanto: « È stato arrestato il contatto », né può essere diversamente perché da un complesso di dati emerge che era in atto la strategia di approccio a Marco Donat-Cattin.

Massima deve essere la prudenza in materia: il teste d'accusa non è Sandalo, è Carlo Donat-Cattin, in questa situazione. D'altra parte, Francesco Cossiga — come dire? — accusa se stesso. Lo stesso Cossiga nel passato ha saputo dimostrare un alto senso della sua funzione politica, ma tale passato non può esimere oggi dai più rigorosi e puntuali accertamenti.

Saremmo noi per primi lieti, se questo complesso di accertamenti portasse a scagionarlo definitivamente, non lo lasciasse con questa ombra che pesa non solo su di lui, ma su tutto il sistema istituzionale che si chiude a riccio su questa storia.

È stato fatto appello, onorevoli colleghi, alla solidarietà nazionale come elemento intorno al quale cementare questa decisione. Non ho l'autorevolezza per entrare nel merito di queste questioni politiche generali, però ho l'impressione che la gente, il paese sentirebbe una decisione di questo tipo non ispirata alla solidarietà come elemento propulsore di un processo di trasformazione e di democratizzazione della società. Io credo che lo sentirebbe — scusate la pesantezza del termine — come un fatto di omertà istituzionale.

Noi dobbiamo dare una risposta alle migliaia di uomini, di donne, di giovani che nelle fabbriche, nelle scuole, nei posti di lavoro sono minacciati, intimoriti e si impegnano per la lotta al terrorismo, e si impegnano perché venga fatta chiarezza a tutti i livelli ed in tutti i momenti. A costoro dobbiamo dare una risposta e insieme alle centinaia di migliaia di poliziotti e di carabinieri che quotidianamente rischiano la vita dimostrando, loro sì, un altissimo senso dello Stato.

Abbiamo partecipato tutti alle cerimonie funebri delle vittime del terrorismo.

VERNOLA. Ci voleva!

VIOLANTE, Relatore di minoranza. Chi di noi ha piegato il capo e chi le ginocchia a seconda della propria collocazione religiosa; tutti in quel momento non abbiamo partecipato soltanto formalmente, ma abbiamo stretto un patto con quelle vittime, con quelle vedove, con quegli orfani che era un patto di chiarezza, di intransigenza, di durezza nella lotta al terrorismo in ogni momento istituzionale. Come possiamo altrimenti presentarci a quelle vedove e a quegli orfani se chiudiamo senza accertamenti questa storia con queste contraddizioni, con queste lacune e con queste ambiguità che ci vengono confermate dagli stessi protagonisti?

Sarebbe stato auspicabile, onorevoli colleghi, che la Commissione fosse pervenuta a decisione diversa ed avesse acceduto a tutti gli accertamenti necessari. Oggi questo non è più possibile in quanto la Commissione non ha più i poteri, ma sarebbe altrettanto apprezzabile se in questa fase venisse dallo stesso Presidente del Consiglio una autorevole indicazione in tal senso, sulla quale, credo, potrebbe determinarsi il più vasto consenso (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani alle 9,30.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SCALFARO**

La seduta, sospesa alle 20,45 di mercoledì 23 luglio 1980, è ripresa alle 9,30 di giovedì 24 luglio 1980.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se mi è permesso vorrei cominciare proprio dalla frase: « Ha chiesto di parlare ». Ieri non ho chiesto la parola perché non volevo sollevare un richiamo formale al regolamento; però mi ha colpito, quando è stato invitato a parlare un relatore di mi-

noranza, la formula del Presidente: « Ha chiesto di parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà ». Allora mi permetto di dire: **che strani relatori siamo mai noi!** Siamo dei relatori che non hanno diritto alla replica, siamo dei relatori fuori ruolo, o, meglio, nel ruolo della discussione sulle linee generali. Abbiamo solo avuto il privilegio di vedere stampate dalla Camera — bontà sua! — le nostre relazioni.

Ma, poiché tutto quello che si fa in quest'Assemblea costituisce precedente, mi permetto di sottolineare un profilo regolamentare, perché la procedura seguita non diventi precedente; l'articolo 24 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa stabilisce infatti che: « La discussione inizia con la relazione della Commissione seguita dagli interventi degli eventuali relatori di minoranza ». Modestamente, quindi, credevo che dovessimo essere qualificati come tali e che dovessero essere conservate le nostre prerogative, tanto più che i regolamenti delle due Camere precisano che al Parlamento in seduta comune si applicano le norme del regolamento della Camera dei deputati.

Tale questione è secondo me, molto importante, proprio perché in un importante dibattito, qual è l'attuale, la funzione delle relazioni di minoranza e delle repliche hanno una notevole rilevanza. Credo che non sarebbe opportuno costituire un precedente in base al quale ai relatori si dà solo una qualifica cui corrisponde l'esercizio delle relative funzioni.

Comunque, questo non vuol essere un richiamo formale al regolamento, ma semplicemente una sottolineatura.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, raccolgo questa sottolineatura. Non intendo fare affermazioni definitive, in una materia in cui l'opinabilità trova larghi spazi, priva come è di un quadro di riferimento che riesca a definirla. Succede più volte al legislatore, rileggendo una legge, di rilevarne lacune che, nel momento della sua elaborazione, non erano state ravvisate.

Nella specie, la procedura attinge a quella parlamentare e cerca talvolta ana-

logie nella procedura penale. Dovremmo dunque cercare con retta intenzione di cogliere il meglio dell'una e dell'altra, in nulla derogando alla legge, ma cercando di colmare il numero indefinito dei vuoti che di volta in volta incontriamo.

Devo dire che la dizione del primo comma dell'articolo 24 del regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa è — diciamolo pure — singolare. Infatti, invece di stabilire che « la discussione inizia con la relazione della Commissione seguita dagli interventi degli eventuali relatori di minoranza », ritengo che sarebbe stato più proprio usare l'espressione: « seguita dalle eventuali relazioni di minoranza ». C'è nel testo qualche leziosità che, come sempre, serve a confondere.

Quindi, la formula usata ieri dal Presidente e in questo momento da me, non priva certo della loro qualità i relatori di minoranza, laddove la mancanza della replica attiene ad una prassi, se così si può dire; e mi auguro che in materia la prassi sia la meno feconda possibile.

La sua osservazione, onorevole Franchi, ha ragion d'essere; ma certamente la formula usata da chi presiede non vuole turbare in alcun modo né l'interpretazione, la più corretta possibile, né eventuali impostazioni che dovessero emergere in seguito e ritenute da tutti più congrue, più perspicue e più puntuali.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. La ringrazio molto, signor Presidente.

Devo fare innanzi tutto una confessione: ieri, dopo la relazione del senatore Jannelli, che ha insistito reiteratamente su questo punto, mi sono sentito un po' sconsigliato ed anche molto isolato. Il senatore Jannelli ha tenuto a ribadire che io sono un uomo che non ha dubbi, l'unico che non abbia dubbi. L'affermazione mi ha spaventato, perché penso che un uomo privo di dubbi sia un uomo solo e senta tutto il peso dell'isolamento. Per fortuna, questa mattina ho letto i giornali, senatore Jannelli, e mi è tornato tutto il conforto, perché ho visto che almeno siamo in due ad essere privi di dubbi. Mi ha dato una mano il segretario

del suo partito, l'onorevole Craxi, secondo il quale, letti e riletti i documenti, tutto è chiaro. Una specie di Bartali alla rovescia! Ma, onorevole Craxi, noi che davvero abbiamo letto i documenti, sappiamo che la seconda lettura è difficile per quella mole...

MELLINI. Ma Craxi li legge di più!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Già, forse li legge di più... Letti e riletti i documenti, appare dunque tutto chiaro! Senatore Jannelli, io spero che lei abbia interceduto per me presso il segretario del suo partito, perché oggi mi sento più sollevato. Così siamo in due, senza naturalmente voler fare paragoni, per carità!

La verità è che io non sono un uomo privo di dubbi. E mi consenta di chiedere a lei, che veramente ha letto gli atti, se la mia pur modesta relazione sembri la relazione di un uomo che ha tentato, ragionando, di dissolvere i dubbi. Questo è un processo al quale ci si deve accostare e ci si accosta, così come quando ci si accinge a pronunciare un giudizio, sempre con il tormento del dubbio. Diversamente, cosa mai saremmo noi? Quello che conta è lavorare per dissolvere i dubbi; e, se i dubbi restano, possiamo esser certi delle conseguenti conclusioni.

Prima di tutto, noi non siamo un collegio giudicante ordinario; anzi, noi non siamo affatto un collegio giudicante, e, comunque, se di giudice deve parlarsi, si tratta di giudice politico. E questo non è un processo ordinario. La sua importanza è chiara: di Presidente del Consiglio ce n'è uno solo. Quanto al tipo di reato che gli si vuole contestare, se l'uomo della strada commette reato di favoreggiamento nei confronti di un terrorista, certamente l'assetto sociale non ne è turbato, non ne consegue un grande allarme sociale; forse pochi se ne accorgono. Ma, se per avventura questo reato è commesso dal Presidente del Consiglio, titolare sommo e responsabile della politica generale e, in particolare, della sicurezza pubblica, allora saltano tutti i meccanismi, si sconvolge il quadro, il sistema. L'importanza del processo deriva da questo.

Quindi, quando io sento dire che è tutto chiaro, mi preoccupa, perché è evidente che ci si accosta al processo con il pregiudizio della necessità che il Presidente del Consiglio sia « assolto », per usare un termine improprio. Ed io ho fatto di tutto — ve lo assicuro — tranne che accostarmi a questo processo con il pregiudizio che il Presidente del Consiglio debba essere messo in stato di accusa davanti alla Corte costituzionale. No! E non mi dica, senatore Jannelli — anche su questo lei ha insistito tanto — che io, uomo privo di dubbi, voglio trascinare questo povero Presidente del Consiglio davanti... Davanti a chi, senatore? Davanti al patibolo? Davanti alla Corte costituzionale, massimo organo di garanzia delle libertà e dei diritti costituzionali del cittadino! Non lo voglio trascinare davanti alla Corte costituzionale. Vuole l'onorevole Cossiga uscire dal tormento e dal dubbio? Quella è la strada.

Se, a volte, può apparire dalla foga polemica (perché siamo uomini di lotta) la faziosità di certi atteggiamenti, questa è solo apparenza. Vi assicuro che non si tratta di una parte che si assolve molto volentieri, perché siamo di fronte al profondo dramma di un uomo, di un padre (chi è padre capisce queste cose, ma le capisce anche chi non è padre), che merita profondo rispetto. Immagino cosa voglia dire per il senatore Donat-Cattin tutto questo dramma, che si svolge attorno alla sua famiglia. Egli, vecchio combattente della politica, ha il coraggio di stare in aula, di prendere appunti, di seguire la discussione. Ma immagino il suo tormento e vorrei che egli credesse che, dal punto di vista umano, è certo che gli siamo vicini. Vorrei anche che credesse che quello che ci spinge a questa lotta è il dramma umano di una società intera: siamo di fronte ad un popolo aggredito a morte, a sangue, dal terrorismo, ad un sospetto che grava sul Presidente del Consiglio. Questi sono i limiti del processo.

Vorrei che il senatore Donat-Cattin credesse che da questo punto di vista non si può non essergli vicini, così come — aggiungo — non si può non essere vicini dal

punto di vista personale ed umano al Presidente Cossiga. Stavo per dire: se io fossi al suo posto — per carità! — correrei davanti alla Corte costituzionale, perché questo è l'unico modo per liberarsi dal sospetto. È sereno il Presidente, paga un durissimo scotto.

Senatore Jannelli, lei ha detto: Sandalo ha vinto, il Parlamento è riunito in seduta comune. Ma Sandalo mica conosce il regolamento; noi stessi ci capiamo poco! È colpa nostra — per la verità più vostra che nostra — se abbiamo fatto una legge che ha rivelato questo processo agli occhi di tutti. La grande riforma... Bisognerebbe rivederla tutta!

È certo, dunque, che il Presidente paga il duro scotto di un dibattito che è sulle prime pagine dei giornali, all'attenzione di tutto il paese. Che colpa ha Sandalo, allora? La colpa è vostra, che avete inventato questi meccanismi: quando si inventa la forza, è ovvio che qualcuno verrà impiccato.

Non voglio quindi trascinare il Presidente del Consiglio davanti alla Corte costituzionale, né voglio consigliarlo in tal senso, per carità! Senatore Jannelli, ieri ho apprezzato la sua fatica, perché gli atti li ha letti; però mi consenta di dirle che questo non è un processo che può essere esaminato — non si offenda per la espressione — in superficie. Lei ha fatto una ricostruzione meticolosa ed anche esatta dei fatti (semmai i suoi commenti e le sue osservazioni possono non essere esatti); ma non è possibile fare un processo su questa base, non si può andare alla ricerca della paroletta. Non mi sentirà comunque invocare, a sostegno della nostra tesi, le contraddizioni tra quanto ha detto il senatore Donat-Cattin e quanto ha detto Cossiga, eccezion fatta per una sola di esse, che è determinante, relativa ad una circostanza nella quale non si può sbagliare. Ma le altre contraddizioni, ad esempio quelle concernenti l'indicazione delle ore, a prescindere dal fatto che le agende, in questo caso, possono aiutare, non hanno rilevanza.

Nella modesta relazione che ho scritto non ho perso tempo su cose del genere.

Ma, senatore, ha provato a scavare in questo processo? Ha provato, per esempio, a pensare — ecco un dubbio che mi permetto di trasferire a lei — ad una circostanza sulla quale nessuno ha rilievi da muovere? Solo a quel padre è stato possibile salire le scale del Presidente del Consiglio, per parlare di suo figlio! A quale altro padre italiano è concesso questo privilegio? E le sembra uno scherzo questo, senatore? Nella relazione ho posto tale circostanza in un certo quadro. Ecco la forza non tanto e non solo dell'amicizia, senatore, ma del sistema dei partiti! Tanto è vero che, io al Presidente Cossiga che reiteratamente ha affermato: « Non sono mai venuto meno al mio giuramento di fedeltà alla Repubblica » (ha fatto tutta la campagna elettorale con questo *slogan*!), ho detto: « La credo, la credo sincero! ». E l'ho scritto! Solo che bisogna intendersi di quale Repubblica si tratti, a quale Repubblica abbia dato quel giuramento. Se esamino il suo comportamento, Presidente del Consiglio, ho l'impressione che lei abbia giurato fedeltà ad una Repubblica che non è la Repubblica del popolo, della gente che cammina per la strada, ma la Repubblica dei partiti. Tanto è vero che anche questa vicenda nasce dallo scontro di quelle che ho chiamato « cosche mafiose ». Non c'è scandalo che nasca, in questa Repubblica, perché l'istituzione competente lo scopre! Nasce quando la lotta tra le cosche, o le correnti, come le volete chiamare, dei partiti ha bisogno di far scoppiare qualcosa: ecco che allora esplode lo scandalo! Di qui quello che ho chiamato il giuramento di fedeltà alla Repubblica dei partiti.

C'è stata già una seduta pubblica, quella di fine maggio della Commissione inquirente, nel corso della quale tutte le argomentazioni — salvo il colpo di scena dell'ultimo momento, quello che mi permetterò di definire l'infortunio sul lavoro del verbale Salvi — sono state pubblicamente svolte. Quindi, le nostre argomentazioni sono affidate a quell'elaborato che oggi cercheremo semplicemente di integrare.

Chiedo scusa agli onorevoli colleghi, ma non mi addentrerò nei particolari. Se si entra nei particolari, si rischia di perdere di vista l'essenziale e la visione unitaria di questa vicenda. Se si sbriciola il processo, è finita, la verità non verrà fuori! D'altra parte, non siamo qui alla ricerca della verità (ritengo giusto sottolinearlo), nel senso che tale ricerca della verità spetta al giudice, non a noi. A noi, per fortuna, spetta molto, molto meno! Quindi, accostiamoci a questo caso con assoluta serenità di giudizio e con profondo rispetto per gli interessi umani.

Vi è qualcosa, però, che desidero respingere subito. Ieri il relatore di maggioranza ha calcato la mano — molto di più lo fece il senatore Vitalone nella seduta pubblica della Commissione inquirente — sulla seguente circostanza: un cinico terrorista, assassino confesso, da una parte, e dall'altra la parola di due galantuomini. Certo, io avrei preferito parlare dopo il senatore Vitalone, se fossi stato un relatore completo; ma sono un relatore mutilato. Siamo tutti, noi di minoranza, relatori mutilati. Non avremo diritto di replica! Consentitemi, però, di respingere subito questo tentativo, sul quale si è soffermato il senatore Jannelli. Lo respingo nettamente! Questa non è una impostazione giuridica; non è neppure una impostazione politica. Questa non è una impostazione, e basta! Da una parte c'è un cinico terrorista — benissimo! —, che può dire le bugie e può dire la verità. Dall'altra parte ci sono due galantuomini, per i quali bisogna dimostrare che dicono la verità.

Con toni polemici ho detto che il Presidente del Consiglio non è più un Presidente che ha sempre ragione. Occorre quindi pesare ogni dettaglio, parola contro parola. Questa vicenda è un mosaico, in cui tutti i pezzi tornano al loro posto, tranne uno, che non riguarda una circostanza, ma per così dire un pezzetto di circostanza. Sandalo non è smentibile su alcun punto, senatore Jannelli, perché di fronte alle sue parole c'è il riscontro obiettivo della realtà. Ed infatti Sandalo parla e terroristi finiscono in carcere, covi

vengono scoperti; Sandalo parla e determinati fatti vengono accertati: la telefonata, il colloquio, la cena. Cosa si può smentire, di tutta la vicenda? Si può smentire (parola contro parola) soltanto il *tête à tête*!

Accostiamoci quindi a questa vicenda con il dubbio, e non con la sicurezza su una certa verità! Ed anche sul fatto che l'accusatore sia un « bieco terrorista » occorre cautela: di questa circostanza io faccio anzi un punto di forza della tesi sostenuta nella mia relazione. Proprio perché si definisce terrorista, proprio perché si accusa di delitti atroci, tra i quali l'omicidio, proprio per questo risalta la chiamata di correo. E se ciò non avvenisse nel quadro di una piena confessione, forse avremmo archiviato l'accusa. Ecco perché non è accettabile il discorso, che forse può far presa fuori di qui, che contrappone due brave persone ad un bieco terrorista. E non proviamo poi a pesare gli interessi in gioco! Chi, infatti, ha in maggior misura interessi da difendere? Il bieco terrorista, il quale sostiene di non avere nulla da guadagnare e nulla da perdere, che avendo deciso di parlare dice proprio tutto, rispondendo a precise domande, che può sbagliare nel ricordare qualche parola, ma non altera la sostanza delle cose riferite? O il Presidente del Consiglio e una personalità in posizione di primissimo piano nel maggiore partito politico italiano? È maliziosità questa, senatore Jannelli? No, è chiaro che la considerazione degli interessi in gioco pesa a favore della nostra tesi!

Un'altra questione dalla quale mi preme sgomberare il campo è quella che riguarda la suddivisione, in quest'aula, tra colpevolisti e innocentisti. Per carità! Non c'è affermazione meno fondata di questa! Noi non siamo giudici, non siamo alla ricerca della verità, che ci è preclusa, perché il giudice è rappresentato dalla Corte costituzionale. Come è possibile, in queste condizioni, atteggiarci a colpevolisti o innocentisti, oppure schierarci nella cosiddetta area del dubbio? L'unica posizione accettabile è quella di chi vuole andare fino in fondo nell'accertamento della ve-

rità. Non ha poi rilevanza il fatto che a tale posizione si acceda con l'animo di chi spera che l'accertamento della verità porti alla conferma delle accuse o con l'animo di chi confida che tale accertamento possa far ritrovare a Cossiga anche la sua serenità umana.

Qui dunque sta l'equivoco. Quando sento dire, dal senatore Jannelli, che manca la prova, capisco che stiamo facendo un colloquio tra sordi. Dove è scritto che dobbiamo cercare la prova?

Dobbiamo cercare altre cose, anche perché, se avessimo in mano le prove, non staremmo a discutere. Chi ha in mano la prova? Lo dirà la Corte costituzionale, mentre noi diciamo di andare a vedere cosa dirà la Corte costituzionale. Lo schieramento è tra chi vuole la ricerca della verità, magari diversificando le posizioni sul metodo (mentre uno pensa di arrivarci in un modo, un altro pensa di arrivarci in un altro) e chi non vuole la ricerca della verità.

Ieri ho ascoltato la relazione del senatore Jannelli e dell'onorevole Violante; e quanti colpi ha messo a segno quest'ultima relazione! Però, onorevole Violante, scusi la piccola rivendicazione, mi ha fatto piacere sapere che anche i parlamentari comunisti puntano su un confronto che forse non ritenevano necessario, tanto è vero che votaste contro la mia proposta per un confronto in Commissione, e che oggi si reputa importante per l'accertamento della verità.

Senatore Jannelli, se ci mettiamo d'accordo sull'area del dubbio, il gioco della verità è fatto; se un parlamentare ha un dubbio, non ha scelte, perché la legge e il regolamento prevedono che in presenza di dubbi si debba proseguire o promuovendo nuove indagini o andando, con la messa in stato di accusa, davanti alla Corte costituzionale. Tutto questo perché qui è capovolto il tradizionale principio del *favor rei, in dubio pro reo*, mentre qui *in dubio* si va davanti alla Corte costituzionale, unico giudice in grado di sciogliere il dubbio. Non l'ho inventata io, questa formula, l'avete scritta voi. Non pretendiamo di fornirvi prove, vi ester-

niamo dubbi che un giudice domani potrà ritenere prove: un giudice, non noi. Scusate se ora vi leggerò la formula, ma ritengo questo uno dei punti fondamentali per una corretta discussione, e lo dico soprattutto all'onorevole Craxi, che ha letto e riletto gli atti, ma evidentemente è necessario che li rilegga ancora, ma anche all'onorevole Martinazzoli, del quale ho letto l'annuncio in cui dice che verrà in quest'aula per ribaltare tutto. Ma quali prove? Dove è scritto? Qui si archivia solo quando la notizia del fatto è manifestamente infondata.

Onorevoli colleghi, arriva alla Commissione per i procedimenti d'accusa la denuncia che l'onorevole Cossiga, Presidente del Consiglio, quando era ministro dell'interno, avrebbe dato ordine alla polizia di torturare i prigionieri. Bene, in questo caso si esamina la denuncia, sapendo che l'onorevole Cossiga queste cose non può averle dette, per archivarla, in quanto quest'ultima è cervelotica. Uso apposta la parola « cervelotica », che restituisco all'onorevole Craxi, che se la incarta e se la porta a casa, in quanto il termine « cervelotica » l'ha usato l'onorevole Cossiga.

Quindi, onorevole Craxi, dev'essere cervelotica non la richiesta di messa in stato d'accusa, ma la denuncia; e a questo punto non abbiamo scampo, a meno che non si vogliano strappare la legge e il regolamento che ci siamo liberamente dati. Chi ha il dubbio deve procedere su quella strada.

Allora, senatore Jannelli, lei che ieri ha compiuto quella nobile fatica, quando io la sentivo pervasa dai dubbi, queste sono le conclusioni, mi perdoni.

Chi sta nell'area del dubbio deve arrivare a queste conclusioni.

JANNELLI, *Relatore*. Io non ci sto.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Poi si può dire che a queste conclusioni si arriva per questa via o per un'altra più ritardatrice, ma l'onorevole Cossiga non ha scherzato; sappiamo tutti quanto era bravo e attivo come parlamentare, quando

svolgeva le funzioni di relatore. Proprio qui, in questa Camera, il 6 luglio 1961 l'onorevole Cossiga, relatore sul provvedimento recante norme sui procedimenti ed i giudizi di accusa, scrisse: « Si è ritenuto opportuno, pur con le cautele predisposte dall'articolo 18 della proposta di legge, riconoscere alla Commissione parlamentare un siffatto potere di archiviazione, in considerazione della possibile presentazione di denunce cervelotiche. Sarebbe eccessivo, infatti, e dannoso... fare indagini quando la denuncia è cervelotica ». Questo ce lo ha insegnato l'onorevole Cossiga, come relatore su questo provvedimento.

Non c'è alternativa: nel dubbio si procede. Qui, invece, si capovolge il discorso: messa in stato di accusa o... e qui so di dare una delusione al senatore Jannelli, che ieri faceva i conti e diceva: due a due, due relatori di minoranza, intanto, sono schierati contro la proposta di nuove indagini. Senatore Jannelli, ma lei avrà sentito parlare di tesi principali e di tesi subordinate; e quando una proposta minore è contenuta nella maggiore, come si fa a respingerla? Quindi, so di deluderla, ma devo ripetere che noi riteniamo vi siano sufficienti elementi di giudizio, naturalmente partendo dal punto di vista che mi sono permesso di illustrare prima e non dalla considerazione che vi siano o meno le prove e quindi le condizioni per la messa in stato di accusa. In questo caso non c'è la manifesta infondatezza. L'onorevole Martinazzoli stamane ha affermato che verrà qui e capovolgerà tutto, ma se leggerà e rileggerà gli atti, si accorgerà quanto sia difficile ribaltare tutto; con le parole si può farlo, ma non si può farlo adducendo argomentazioni.

Per noi, ripeto, vi sono sufficienti elementi di giudizio; non c'è bisogno, onorevoli colleghi, di nuove indagini, però a questo punto mi devo fermare, perché ieri c'è stato un colpo di scena che le nuove indagini può presupporre perché — lo rilevava e sottolineava il relatore di minoranza Violante — intanto vi è un invito, una predisposizione del Salvi che dice: « Interrogatemi e parlerò ».

Di fronte a queste novità, che io chiamo infortunio sul lavoro (e poi cercherò di dimostrarlo ragionando, perché, se in questo processo si ragiona, si arriva a quelle conclusioni; mentre se, come l'onorevole Craxi, si ritiene che tutto sia chiaro, allora si deve chiudere il conto del processo e del ragionamento), di fronte a questa novità, dicevo, che cosa ci preoccupa, onorevoli colleghi? Delle nuove indagini, per le quali, ovviamente voteremo a favore, se saremo chiamati a farlo, per la consequenzialità delle nostre tesi (si tratta, infatti, di una proposta che non esclude la nostra; semmai la rinvia).

Quello che ci preoccupa — lo abbiamo già sottolineato con forza — è il termine dei quattro mesi, perché non vorremmo infliggere — questo sarebbe profondamente ingiusto — al Presidente del Consiglio, che non ha solo problemi personali, ma anche rispetto al popolo italiano e alla comunità internazionale, una condanna surrettizia tenendolo a « bagnomaria » per quattro mesi.

Per queste ragioni, mi auguro che, se si dovesse arrivare a quella votazione, il Parlamento decida un termine più ragionevole, che non significhi una condanna, ripeto, surrettizia; sul resto siamo d'accordo, e non solo — l'ho sottolineato nella mia relazione — per la lacune e le carenze istruttorie di questo giudizio veramente sommario della Commissione inquirente, che ha rifiutato tutto. Sgombriamo il campo da tutte le contraddizioni ridicole, che non si rilevano neppure: si leggono, ma non si rilevano. Si tratta però, in questo caso, di una circostanza-cardine: « Hai rivelato all'onorevole Cossiga il contenuto dell'anonimo, o no? »; e — lo vedremo leggendo tra virgolette — il senatore Donat-Cattin dice: « Riferii a Cossiga il contenuto dell'anonimo », sia pure come « soffiata », sia pure senza parlargli di lettere anonime. E l'onorevole Cossiga risponde a precise domande, anche sdegnato e seccato: « No, no, no! », tre volte; « E comunque non voglio sentire parlare di queste cose ». Ho detto che la risposta di Cossiga era citata tra virgolette. Ebbene, non credo di avere offeso la Commissione per

i procedimenti d'accusa se ho detto che il giudice più sprovveduto, di fronte ad una contraddizione su una circostanza tanto importante ai fini della decisione, avrebbe richiesto il confronto. Non si trattava di stabilire l'orario del colloquio, se fosse cioè avvenuto di mattina o di pomeriggio; no, si trattava di una delle circostanze-cardine di questo processo, perché quell'anonimo ha un contenuto di fuoco. Il giudice più sprovveduto, dicevo, farebbe il confronto; la Commissione no. Non sono io ad essere uomo senza dubbi, come dice il senatore Jannelli: la Commissione non aveva dubbi; questo è il discorso.

Quella proposta, allora, quando sarà votata, ci troverà ovviamente favorevoli, consequenzialmente favorevoli, anche perché, tra l'altro, è estesa a istanze istruttorie che in sede di Commissione inquirente erano soltanto nostre; ora non sono più soltanto nostre, e ne siamo felici.

C'è un altro discorso del quale bisogna liberare il campo: tutto nasce dalla manovra politica. Certo, onorevoli colleghi. Ce lo siamo sentito ripetere da tutti. Il senatore Vitalone, con la capacità che lo distingue, sottolineava che alla base di tutto c'è la manovra politica.

Onorevoli colleghi, c'è la manovra politica: allora cosa bisogna fare? Bisogna saper distinguere la manovra del fatto in sé. Che cos'è che fa emergere il fatto? Una manovra politica. Ma che c'entra con la verità del fatto? L'esistenza della manovra non sfiora la verità dei fatti. Anziché cadere dall'alto, questa vicenda è scoppiata nel corso di quella che io ho chiamato la guerra tra le cosche mafiose, cosiddette « correnti » dei partiti, in un determinato momento.

Scusate se, come ho fatto nella mia relazione scritta, torno qui a sottolineare questo concetto: io credo che, per capire bene le cose, si debba fare un po' di luce sul caso Russomanno-Isman, perché è da lì che viene fuori la manovra. A proposito di quel caso, che cosa abbiamo scritto noi, riportando parole altrui? « Un mandante pilotò il verbale Peci su Marco-Donat-Cattin ». Ma mica l'abbiamo detto noi,

onorevoli colleghi; questo lo dice il pubblico ministero, il dottor Giancarlo Armati, che su questo caso ha promosso la famosa istruttoria-*bis*: « Il questore Russomanno avrebbe agito per pilotare le rivelazioni di Peci su Marco Donat-Cattin, figlio dell'ex vicesegretario della democrazia cristiana, ora accusato del delitto Alessandrini e di altri crimini da ergastolo, e indicato nei verbali come uno dei massimi esponenti di Prima linea ».

Il magistrato fa poi varie ipotesi.

Cominciamo intanto con il dire che c'è una istruttoria-*bis*, e giudici che vogliono vedere perché — ecco la manovra! — qualcuno, una mano, ha pilotato i verbali Peci su Marco Donat-Cattin. Questo è importante. Perché? Perché permette di chiarire qualcosa. Ora, l'accostamento può essere inopportuno. A me — forse perché mi riguardava direttamente — non è sfuggita la polemica di ieri dell'onorevole Andreotti con Indro Montanelli su *Il Giornale nuovo*. L'onorevole Andreotti si rammarica del fatto che nella mia relazione ho fatto il suo nome, quando ho detto « nel quadro l'austero regista » — la parola non è mia, è di Aldo Moro: lo chiama così nel memoriale — « ci sta bene ».

Non è che abbia accusato, per carità (si accusa quando si hanno le prove); ho solo ragionato. E con i ragionamenti, se si sa dominare ed escludere la fantasia, a volte può emergere qualcosa. Ho detto semplicemente: ecco, secondo me, in questo quadretto l'onorevole Andreotti ci sta bene. Perché? Perché (sempre in base al ragionamento, non disponendo di prove) Russomanno non è uno che si può non conoscere; infatti, se la memoria non mi inganna, anche nel libro *Strage a Brescia, potere a Roma* è scritto che subito dopo la strage il Ministero dell'interno lo inviò a Brescia. Mica si manda l'ultimo arrivato a Brescia, si manda Russomanno! Quindi, è difficile poter dire: « Non so chi sia, né cosa voglia questo tizio ». Russomanno si trova già ai vertici, e quindi lo si invia a Brescia subito dopo la strage! Invece, l'onorevole Andreotti dice a Montanelli: « Chi lo ha mai visto, chi lo ha mai conosciuto? ».

Mi sono meravigliato — rilevo questa circostanza — perché Montanelli ha scritto queste cose due mesi fa. L'onorevole Andreotti non ha detto niente in questi due mesi e, solo quando trova nella relazione di un modesto « missino » questo riferimento (ma io non avevo mica scritto quelle cose perché le avevo lette sul giornale di Montanelli. Può anche darsi; le avevo scritte senza citare la fonte), l'onorevole Andreotti è andato diritto a Montanelli, e ha intuito o immaginato (è un ragionamento anche questo, non una prova) che le avessi tratte dal suo articolo. Montanelli però gli risponde. Ed io oggi, onorevole Andreotti, le dico: mi perdoni, lei in quel momento era Presidente del Consiglio, non ci interessa sapere se sapeva o meno, perché lei, come Presidente del Consiglio, è condannato a sapere! Anche perché (questo non è un ragionamento, è una prova!) lei ha fatto la riforma dei servizi di sicurezza, quella riforma che fa gridare il povero Moro dalla prigione che « è bene che le masse sappiano di quale potere si è investito il Presidente del Consiglio con la riforma di quei servizi »!

L'onorevole Cossiga, ministro dell'interno che ha portato avanti quella riforma, il 26 luglio 1977, quando venne varata la legge, in proposito ha pronunciato queste precise parole: « D'ora innanzi vi sarà anche il Presidente del Consiglio dei ministri che non potrà non sapere ».

Quindi, l'onorevole Cossiga dà una risposta all'onorevole Andreotti, che non può dire di non sapere chi sia Russomanno. Ma come, tutti si conoscevano, è stato mandato perfino a Brescia dopo la strage, e lei, onorevole Andreotti, non lo sapeva? E si è offeso perché ho detto: « Trovò Andreotti, padrino, che lo fece diventare...? ». Beh, « padrino » sarà una espressione impropria, ma l'onorevole Andreotti non può non sapere!

È una risposta all'onorevole Andreotti, ma una risposta anche all'onorevole Cossiga, Presidente del Consiglio dei ministri, che non può permettersi il lusso di dire che non sapeva, perché deve sapere: lo ha detto e provato egli stesso. Quindi, egli era al corrente di tutto: verbali Peci

e tutto il resto. Infatti — non si dimentichi — con quella riforma dei servizi di sicurezza il vertice dei servizi è il Presidente del Consiglio, che non può non sapere, anche se confessa — e qui mi addolora la cosa, e mi addolora sul serio — di essere un Presidente (ho riportato la frase tra virgolette nella mia relazione scritta) « negligente, che non legge tutto quello che gli mandano ». Questo mi preoccupa, e preoccupa anche tutti i cittadini. Il flusso di notizie che gli arriva dai servizi, dal ministro, da altre autorità che si occupano della sicurezza è continuo, ma lui dice: « Non leggo tutto e le carte che scottano non le voglio nemmeno in mano ». Ma allora, cosa raccontiamo ai cittadini? L'onorevole Andreotti, se è vero quello che dice, non conosceva una persona che è il numero due del SISDE; l'onorevole Cossiga dice che non ne sa niente: ma allora, cosa raccontiamo agli italiani? Che abbiamo Presidenti del Consiglio che non sanno niente, che non si occupano di queste cose? Eppure, la politica della sicurezza è una cosa delicata, non si tratta mica di noccioline americane! In realtà, voi siete condannati a sapere, e certe cose le sapete.

Non è quindi possibile non ritenere che il Presidente Cossiga sapesse, sulla base di quanto ammise lo stesso Presidente del Consiglio quando, essendo ministro dell'interno, disse: « Il Presidente saprà ». Ed è vero, perché i servizi a lui comunicano tutto. Se poi non ha letto, è un altro discorso che, se fatto, sarebbe esclusivamente politico.

A sostegno di quella che viene definita la manovra, vogliamo dare un'occhiata alle date, anche a quelle dei mandati di cattura? Certo che c'entra: come potete prescindere da queste cose?

Tutto chiaro, onorevole Craxi? Beh, vuol dare un'occhiata alle date e vedere quando scattano i mandati di cattura contro il giovane Donat-Cattin? Voi direte: « Non è una prova ». Certo, non mi sogno nemmeno di dire che sia una prova; non è nemmeno un ragionamento, è una constatazione, dalla quale io deduco che qualcuno ha tenuto fermi i mandati di cat-

tura. Sì, qualcuno li ha tenuti fermi, perché altrimenti bisogna veramente pensare ad altre cose.

E vediamo le date: 4 maggio, *Il Messaggero* pubblica i verbali Peci, senza la pagina riguardante Marco; 7 maggio (attenzione a questa data, perché è quella cruciale), *Lotta continua* pubblica i verbali Peci, senza le pagine riguardanti Marco Donat-Cattin, ma anche senza altre pagine. Chi ha sottomano *Lotta continua* di quel giorno può vedere che, quando manca una pagina, scrive « Qui manca un foglio ». E va avanti così: « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio »; però poi arriva alla pagina 50, il proto sbaglia e dice: « Qui manca un figlio ».

È uno sbaglio del proto? Mica giuro su queste cose e nemmeno — vi prego di credermi — mi diverto a rilevarle; però esse allontanano da noi quanto più possibile il discorso secondo cui tutto è chiaro, per cui non c'è bisogno di ragionare e si archivia. No, no! Si ragiona e, se si ragiona, non si archivia niente.

Dicevo, 7 maggio: « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio », « Qui manca un foglio », « Qui manca un figlio ». Non è un segnale? Non è un avvertimento? È uno sbaglio dovuto alla divina provvidenza? Non lo so, ma questo è un fatto.

Nonostante questo avvertimento, che poteva anche essere fortuito, *Paese Sera* supplisce subito. A questo proposito, l'onorevole Violante ha molto argomentato e, da par suo, ha capovolto le cose, dicendo: ecco, guardate chi è intervenuto a stroncare la manovra!

Comunque, *Paese Sera* non pubblica i verbali, ma dà la notizia e per la prima volta viene fuori il nome di Marco Donat-Cattin. E sempre il 7 maggio: potrà anche essere un favoreggiamento, e comunque l'onorevole Violante considera capitale l'intervento di *Paese Sera*. Io dico: potrebbe rientrare bene nel quadro anche l'altra ipotesi: facciamo questo nome. E lo fa.

Tra l'altro, sempre in quella data fatidica, il 7 maggio (il giornalista Isman è in galera), dopo il « Manca il figlio » e

dopo il nome pubblicato su *Paese Sera*, si spicca da Torino il primo mandato di cattura. Il secondo mandato è del 9 maggio. L'interrogatorio di Peci è del 1° aprile: il Presidente del Consiglio non può non sapere. Egli sa, non solo perché si tratta di un esponente di Prima Linea, ma anche perché c'è una mappa del terrorismo ed anche su questo (siete tutti testimoni, voi della Commissione per i procedimenti di accusa) abbiamo dovuto faticare per ottenere una parola, per farla dire al Presidente del Consiglio. Non mi sembrava nemmeno di trovarmi davanti ad un uomo con le doti di intelligenza ed umanità ed a volte di simpatia, qual è l'onorevole Cossiga: gli si è chiesto se proprio non si occupasse del terrorismo. Risponde di sì, come no: c'è un flusso di notizie. Chi gliel'è riferisce? « Di solito, il ministro dell'interno, questo o quello ». Ma ha una mappa del terrorismo? « Sì ». Dio mio, ce n'è voluto per tirargli fuori questo accenno alla mappa!

Onorevoli colleghi, in questa mappa figurava il nome di Marco Donat-Cattin, ed il Presidente del Consiglio: « Ma che, fanno anche i nomi dei bravi ragazzi sbandati, che lasciano nel tormento le famiglie? ». E fanno pure queste mappe? « No! ». Ma allora, era o non era una mappa del terrorismo? « Sì, lo era ». Ma — ripeto — per tirargli fuori le parole, ce n'è voluto! Se aveste la bontà di leggere gli atti, vedreste l'incalzante succedersi di domande e risposte. « Certo che lo sapevo, era nella mappa del terrorismo, collocato in una formazione terroristica ». Che ci voleva a dire questo? Poi, non ricordava nemmeno la formazione, come se si trattasse di cosette... Mi domandavo, in quel momento, la impressione che ne avrebbe tratto un cittadino che ci avesse visti! Il vertice massimo della sicurezza, che non sa!

Tutto chiaro? Badate, non rovescio la situazione dicendo che è tutto chiaro alla rovescia; dico che tutto è oscuro, e quindi occorre piena luce: questa mi pare la risposta da fornire. E le altre? Le prove? No, non equivociamo: non si tratta di prove, ma di messaggi anonimi. Ci si pas-

sa sopra così? Ritengo che il messaggio anonimo non esista: è la copertura (questi sono nostri ragionamenti) della chiamata dell'onorevole Cossiga, che ha chiamato appunto il senatore Donat-Cattin per informarlo, perché altrimenti, se così non fosse, bisognerebbe dare risposte logiche ed attendibili alle domande poste. Era un messaggio di fuoco, anonimo; e tra poco leggerò quello che se ne dice, perché non lo si è visto, lo ha visto il senatore Donat-Cattin che lo riferisce. Un messaggio anonimo di quel genere lo si piglia e lo si strappa? Dice che gli anonimi li strappa da trent'anni, benissimo; io aggiungo un riferimento al temperamento da combattimento. Il senatore Donat-Cattin vede un messaggio anonimo e, con il suo temperamento, lo prende e lo strappa? Ebbene, ci si dice anche che quel messaggio anonimo è stato consegnato a mano presso l'albergo Bernini-Bristol. Innanzitutto, c'è un postino, evidentemente, delle Brigate rosse o di Prima linea o non so di che; è un postino in carne ed ossa che consegna il messaggio; in secondo luogo, il messaggio è ricevuto da un portiere, di giorno o di notte che sia. Ha detto che l'impulso lo ha portato a strappare il messaggio, ma al mattino, quando ci ha ripensato, perché non si è ritenuto di svolgere qualche indagine? Perché non si è chiesto all'albergo chi fosse il portiere di notte e chi avesse consegnato il messaggio, un uomo con barba od occhiali, oppure una donna, bella o brutta? Perché non si indaga in questo senso? La circostanza è eccezionale, o volete dirmi che si tratta di un ragionamento banale?

Nemmeno ora si fanno queste indagini e, ovviamente, più tempo passa, minore sarà la memoria del portiere d'albergo: le indagini avrebbero dovuto essere fatte subito!

Io vado dal Presidente del Consiglio a trattare la faccenda però avverto intanto la polizia che vada a vedere all'albergo chi ha ricevuto il messaggio anonimo. Tra le nuove indagini, se mi permettete, questa dovrebbe essere la prima; anzi, visto che non vi è bisogno di fare rinunce, spero che mentre noi parliamo qualcuno

si decida a fare queste indagini perché l'albergo Bernini Bristol è qui a due passi. Cos'era il messaggio anonimo? Peci ha deposto che un esponente di Prima linea è Marco Donat-Cattin che, insieme ad un gruppo di fuoriusciti, medita l'espatrio, o meglio, che nel Veneto meditano l'espatrio. Onorevoli colleghi, quando ho detto che queste dichiarazioni sono di fuoco l'ho detto a ragione, in quanto siamo di fronte alla costituzione di un nuovo gruppo. Poi sapremo da Sandalo, che trova una conferma autorevole arrivata provvidenzialmente ieri, che questo gruppo doveva andare in Francia. Una base, quindi, all'estero, in quanto i nomi in Italia ormai scottavano. Il terreno operativo era l'Italia e le armi da utilizzare erano pesanti. So che esiste un'arma che si chiama 300 *magnum* che sfonda le blindature e tutti i vetri che abbiamo posto a protezione della Camera spendendo fior di quattrini — discuteremo questa questione quando tratteremo del bilancio interno —. Ebbene, una cosa di questo genere la lasciamo passare?

Senatore Donat-Cattin, se l'anonimo l'ha stimolata a parlare con Cossiga, perché li scatta la molla, è logico che si pensi che abbia parlato di questa questione con il Presidente del Consiglio, altrimenti cosa è andato a fare? Lei onestamente dice: « Il mattino si venne a formare uno stato di coscienza più preoccupante, quanto meno necessitante di verifica ».

Queste affermazioni le fa davanti al giudice istruttore di Torino. Egli poi aggiunge: « Avendo appuntamento il 24 aprile con l'onorevole Cossiga nel suo studio riferii il contenuto del messaggio anonimo ». Lei onestamente, senatore Donat-Cattin, è più pronto, per il temperamento di combattente che ha, alla verità che non alla bugia; quando quest'ultima viene fuori è per coprire, o meglio, per salvare il Presidente del Consiglio e, se mi permette, anche per salvare il nome del suo partito. Io la penso più pronto alla verità; infatti, quando ancora non ci si è accorti del peso di questa cosa, il senatore Donat-Cattin riferisce sul contenuto dell'anonimo. Provate a vedere cosa risponde Cos-

sigia su questa circostanza: « No, ho detto no e di queste cose non ne voglio neanche sentir parlare ». C'è uno, onorevoli colleghi, disposto a credere che su questa questione ci si possa sbagliare? Questo è il discorso!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Se la molla scatta per via dell'anonimo è possibile sbagliare? Ma come, se vai dal Presidente Cossiga perché spinto dall'anonimo! Cossiga dice: « Non me lo hai detto ». È stato distrutto il messaggio anonimo contro ogni logica; si potrebbe parlare anche di sottrazione di prova considerando che lo scritto anonimo in mano agli inquirenti può svelare molte cose, la polizia infatti può essere in grado da un dattiloscritto di risalire alla testina rotante di una macchina da scrivere. Se l'hai distrutta, se l'hai sottratta, per impulso, perché era una lettera anonima, perché era giusto buttarla nella « tazza del cesso » — come ha detto il senatore Donat-Cattin — allora non fai fare questa indagine! Di fronte a tutte queste contraddizioni che gridano vendetta, che cosa si pensa? Che l'anonimo non esiste, che non c'è, perché se ci fosse stato qualcuno si doveva premurare di fare indagini, perché altrimenti si sarebbe trattato di omissione di atti di ufficio! Non si può scherzare con una cosa di questo genere! Ed invece, per carità, tutto è chiaro: la lettera anonima si distrugge? Beati coloro che risolvono i loro dubbi secondo una linea logica!

Sul colloquio del 24 aprile, vi risparmio tutti i dettagli, perché conoscete le cose alla perfezione, ma anche qui è necessario un minimo di ragionamento, perché gli elementi, che da soli non bastano, una volta messi insieme sono più che sufficienti. Comunque, ripeto, che per quanto mi riguarda il discorso sull'anonimo, da solo, è più che sufficiente. È troppo grave, è troppo importante! Sulla notizia della nascita di un nuovo gruppo eversivo, non si fa nulla, non si indaga, si distrugge e la si cestina! È proprio quella la noti-

zia che fa scattare la molla per andare da Cossiga! Ma Donat-Cattin dice che Cossiga non gli ha detto niente: questo non sta né in cielo né in terra, perché noi partiamo dal presupposto che pur negligente e pigro — come si confessa l'onorevole Cossiga — noi abbiamo davanti il Presidente del Consiglio; non possiamo certo dargli delle attenuanti che lo mortificherebbero e lo umilierebbero! Noi dobbiamo riconoscere e dire che si tratta di un uomo intelligente, perché a quei vertici non si arriva senza abilità. Deve scomparire da questo processo l'immagine di Presidenti del Consiglio che non leggono, che non sanno, che « se c'erano, dormivano », oppure che « sono lì, ma non sanno chi li ha mandati ». Tutto questo non è possibile! Ci va di mezzo veramente non la nostra dignità, che è meno importante, ma l'interesse del popolo italiano. Facciamo scomparire questa immagine!

Circa il colloquio del 24 aprile, ragionando, trovo che la risposta dell'onorevole Cossiga sia una risposta atta a non allarmare, non voglio dire a confortare, anche se si potrebbe dire questo. « Che c'è su Marco? », « non ci sono addebiti specifici ». Dice Donat-Cattin che davanti a questa risposta rimase raggelato; mi dovete credere, ma io non riesco a mettere insieme sul piano logico questa reazione e la risposta. Se io fossi stato un padre in quella situazione, intanto avrei preso atto che non vi erano addebiti specifici e pertanto avrei fatto un primo piccolo respiro di sollievo: questo è ciò che qualunque persona avrebbe fatto, se si vuol ragionare! Non vedo proprio come quella risposta fosse atta a raggelare. E non mi si dica che anche altre risposte potevano far raggelare; no, la risposta, dice l'onorevole Cossiga, è che non vi sono addebiti specifici. Allora se si ragiona bisogna dire che la risposta è atta a confortare, sia pure momentaneamente, a non far precipitare le cose; e invece questa risposta fa scattare il finimondo e questo padre, che pur da un paio d'anni si è tenuto per sé il suo dramma umano, che solo pochi intimi conoscevano — Cossiga aggiunge comunque che all'interno del partito la co-

sa era conosciuta —, da quel momento entra in uno stato di turbamento profondo e piomba a Torino a far svegliare — anzi era già sveglio, perché quel mattino si preparava ad andare in montagna — Sandalo e fa venire questo « tipino ». Donat-Cattin non sa che Sandalo è un esponente di Prima linea, però sa che razza di « lenza » sia quel « signorino », tant'è vero che già gli aveva fatto una raccomandazione. Io l'ho definita una brutta, brutta raccomandazione! Chissà quanti di noi raccomandano ogni tanto un bravo ragazzo per il corso allievi ufficiali e chissà quante volte questa raccomandazione, che pur riguarda un bravo giovane che ha voglia di fare l'ufficiale, non raggiunge lo scopo; invece questo, che viene da cinque anni di *Lotta continua* e che ovviamente faceva l'apprendistato per la lotta armata, con la raccomandazione del senatore Donat-Cattin riesce a frequentare il corso allievi ufficiali.

È brutta questa raccomandazione; è brutto questo uso del potere politico, tanto brutto che il servizio militare è servito, in questo caso, solo per l'addestramento delle armi.

Infatti, cosa fa Sandalo appena finito il servizio militare? Si mette a lavorare nella vita civile? No: si iscrive a Prima linea e affronta sei mesi di delitti. Dio mio, quanto è brutta questa raccomandazione! Il senatore Donat-Cattin dice che lo fece perché, avendo egli stesso fatto la scuola a Pinerolo e sapendo di mandarlo alla dura — tra virgolette — scuola di Aosta, avrebbe potuto fargli del bene. Ma allora il senatore Donat-Cattin sapeva che « tipino » fosse questo « signorino » Sandalo! E allora, resta raggelato di fronte ad una risposta atta, per un attimo almeno, a confortare! Piomba a Torino; attraverso la moglie fa chiamare questo ragazzo; quest'ultimo forse fa qualche storia, ma poi arriva. Il senatore Donat-Cattin lo riceve in casa: anche questo è importante.

Quando la Commissione respinse sdegnosamente la mia istanza, di confronto tra Sandalo ed il senatore Donat-Cattin, mi si gridò in faccia che non si mette a

confronto un galantuomo con un terrorista. Ma io, sotto voce, risposi che, però, sullo stesso tavolo, a confronto, il galantuomo ed il terrorista c'erano già stati, su invito e in casa del galantuomo. Lo riceve in casa, lo riceve in pigiama, e gli parla. Ma mi volete spiegare questo scattare di ricerca affannosa del figlio, che io immagino cosa sia costata sul piano umano non solo al senatore, ma anche a tutta la sua famiglia? Tutta questa ricerca sarebbe nata dall'aver detto Cossiga che non c'erano addebiti specifici? Ma via! Non prendiamoci in giro! Cosa è stato detto di preciso? Quello che ha detto Sandalo non mi importa. Non mi interessa la verità di Sandalo. Ho la certezza morale che per far scattare una molla di quel genere ci voglia solo una risposta in grado di scatenare l'allarme. Solo questo.

E poi, vi siete accorti di quello che è accaduto prima e dopo i colloqui? Anche questa è una « robetta » sulla quale si sorvola. Si dice che era una normale *routine*: il senatore Donat-Cattin aveva libero accesso dovunque. Data la sua funzione di vicesegretario del partito di maggioranza relativa, è logico che egli avesse un « flusso continuo » — per usare le parole di Cossiga — di colloqui con il Presidente del Consiglio. Quindi, i colloqui del 24 e del 29 sono colloqui del tutto occasionali. Onorevoli colleghi, saranno occasionali, ma consentitemi di rilevare che prima e dopo ogni colloquio si verifica sempre un evento eccezionale. Prima del 24 c'è il 23; dopo il 24 c'è il 25. Prima del 24, c'è l'anonimo c'è la soffiata o — perdonatemi l'impertinenza — la chiamata di Cossiga. Dopo il 24, c'è il colloquio tra il senatore e Sandalo. Prima del 29 c'è il 28: cena in casa Sandalo e telefonata. La telefonata è certa. Ci sono dubbi sul contenuto della telefonata, ma non sull'esistenza di essa. Sandalo ha detto che, a quel punto, era arrivata la telefonata della signora Maria Pia Donzelli, figlia di Donat-Cattin, che cercava la madre, che era a cena in casa Sandalo. La telefonata è certa. È una telefonata che rassicura. Poi discuteremo sul contenuto. Ma quello che è sicuro è che sempre pri-

ma e dopo i colloqui avviene qualche cosa. Nella notte tra il 28 e il 29, forse nella prima mattina del 29, c'è la perquisizione in casa Sandalo. I Sandalo si precipitano in casa Donat-Cattin e, come acutamente ieri è stato sottolineato, questa volta non si usa il telefono. Scusate una parentesi, ma a proposito di telefono mi viene in mente che, tra le tante cose dette da Sandalo, c'è anche la questione del numero telefonico segreto — diciamo così — di casa Donat-Cattin. Chi lo conosceva? Sandalo. Qual è il numero telefonico? E Sandalo, già in stato di arresto, dice di averlo scritto in un'agenda che si trova in un certo cassetto. E, guarda caso, si trova l'agenda e si trova il numero. Ne sa di cose, questo Sandalo! Sarà magari un mitomane, sarà — come ha detto il senatore Jannelli — malato di...

BIONDI. ...protagonismo!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Grazie, onorevole Biondi. Sarà dunque malato di protagonismo, però rilevo che, ogni volta che apre bocca, ad eccezione di quel frammento di circostanza, colpisce nel segno. Ha colpito nel segno anche per quanto riguarda il numero telefonico scritto nell'agenda. Ebbene, datemi atto che questi colloqui che avvengono sempre fra un « prima » eccezionale ed un « dopo » eccezionale meritino un ragionamento. Oppure, anche in questo caso, è tutto merito della divina provvidenza? È possibile che ci si debba affidare solo ad un *deus ex machina*, ad esempio al verbale di Salvi? C'è qualcuno che può giurare che quei colloqui sono proprio occasionali, di normale *routine*? Se c'è il dubbio, onorevoli colleghi, non avete scampo, perché la legge ed il regolamento vi indicano la strada per risolverlo.

Quanto al 25 aprile, provo anche qui a ragionare. È vero, Sandalo è puntiglioso, descrive tutto: « Ero seduto nella tale sedia, davanti al tavolino della tal sala, il senatore era in pigiama, lì davanti a me. Poi è arrivata la telefonata di un certo sottosegretario Fantasia ».